

«IL CLAMORE A CASA NOSTRA», NUTRIMENTI

Benjamin Taylor, strattonare il passare del tempo con un memoir

di SARA ANTONELLI

«Il futuro è buio, il presente è un coltello. È il passato che è conoscibile, incandescente, reale»: sta in queste poche parole la chiave del singolare memoir di Benjamin Taylor *Il clamore a casa nostra* (traduzione di Nicola Ma-

nuppelli, *Nutrimenti*, pp. 125, € 15,00), in cui l'autore torna alle esperienze, ai ricordi, ai sentimenti che ha assorbito dall'età di undici anni, per indagare come abbiano influito sul suo presente. Già curatore delle lettere di Saul Bellow e autore di una biografia di Marcel Proust, Benjamin Taylor osserva ora quel che gli sta alle spalle e quel che ha davanti a sé, seduto su una panchina dello zoo di New York, ben saldo al centro del suo presente di

sessantenne. «Se avete bisogno di trovarmi, ecco dove cercare... in questa improvvisa e beata solitudine», conclude, quasi sorpreso di essere ancora qui.

Come sia arrivato ad acquisire la sua fisionomia adulta resta un mistero: non tanto per reticenza autoriale, quanto perché *Il clamore a casa nostra* copre la distanza tra passato e presente procedendo a strattonate. Avendo scelto di scrivere un *memoir*, dunque un testo meno definitivo di un'auto-

biografia, Taylor ha «sradicato» un anno dal flusso del tempo, poi ha osservato quel che, dall'interno di quei confini arbitrari, si proiettava disordinatamente in avanti: un fatto dopo l'altro, una sensazione dopo l'altra.

Tutto cominciò il 22 novembre del 1963, giorno in cui Taylor, ancora bambino ma già «schifosamente bravo come la maggior parte di quelli come me - ebrei e futuri omosessuali», arrivò in classe in ritardo dopo avere lasciato Fort Worth per stringere la mano a JF Kennedy appena giunto in Texas. Nel giro di qualche ora, mentre il presidente viene ucciso a Dallas, Taylor entra nella storia: non la grande e tragica storia americana bensì quella personale, segnata da fat-

ti, coincidenze e tragedie interne alla famiglia. Superato l'incipit, di grande effetto, il libro assume un passo più disteso, utile a ripescare dal vissuto solo quei momenti che, visti a distanza, appaiono più significativi e collocabili in un disegno incompiuto e idiosincratico. All'interno del suo mondo infantile, solo apparentemente protetto, Taylor apre un numero progressivamente crescente di crepe dalle quali intravede il suo passaggio all'adolescenza, poi all'età adulta e alla sua professione di scrittore. In quei dodici mesi fatali che ha scelto di mettere a fuoco, e che avrebbero potuto essere di un qualunque altro anno, Taylor coglie la cifra del rapporto tra la sua psiche e la sua vita: un gioco

d'equilibrio in cui è assistito da una voce liricamente felice.

Seduto sulla panchina dello zoo di Central Park, davanti al Delacorte Clock, l'orologio che per segnare le ore si affida a una filastrocca e a una piccola danza di animali meccanici, scrive: «le scimmie suonano l'ora, un canguro fa risuonare il corno, un pinguino vibra i rullanti, un orso scuote il tamburino, un ippopotamo strimpella il violino, un elefante la fisarmonica e una capra va in giro con il flauto e fa strillare i bambini di piacere». Circondato dagli animali dello zoo, Taylor termina dunque il suo *memoir* concentrandosi sui loro simulacri, che si animano scandendo il tempo in una coreografia rassicurante e perfetta.

